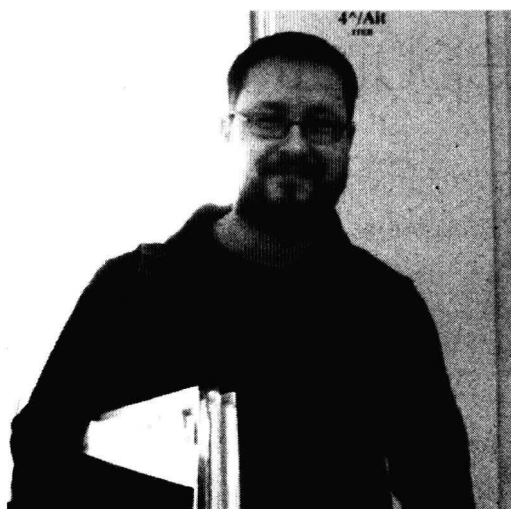


Precari con passione

Elena Altran, 37 anni e una laurea in matematica generale conseguita all'università di Udine con 110 e lode. Tesi sulla didattica della probabilità nelle scuole elementari, che è diventata un saggio edito dalla Forum nel 2004. Può anche vantare un master da inserire nel curriculum: "Durante gli anni di insegnamento, cadendo anch'io nel tranello della guerra tra i poveri, ho conseguito un master on-line per avere qualche punto in più in graduatoria. Certo non ne vado orgogliosa, ma si fanno tante cose stupide nella vita, questa non è proprio la peggiore". Alberto Barel, classe 1975. Lettere Moderne a Trieste e poi una laurea specialistica in Storia contemporanea conseguita a Udine "per puro diletto". Entrambi, per ottenere le abilitazioni all'insegnamento, sono passati per l'umiliante percorso delle SSIS.

Alberto di abilitazioni ne ha collezionate ben quattro, Elena due, e serba di quel percorso un ricordo davvero molto critico: "L'esperienza SSIS è stata pessima: lo scopo avrebbe dovuto essere quello di formare insegnanti, ma in realtà siamo stati costretti a frequentare ogni pomeriggio lezioni noiose e inutili e a preparare lavoretti chiamati "unità didattiche" per un target di classe immaginario, che tradotto significa "inesistente", "utopistico". Qualcuno dice che frequentando la SSIS ci siamo pagati l'abilitazione, come dire che pagando hai ciò che vuoi. Assicuro che abbiamo pagato: 2000 euro più il mancato guadagno per l'eccessivo impegno che per due anni ha impedito a molti di noi di lavorare".

Essere precari significa tante cose, ma soprattutto impone una

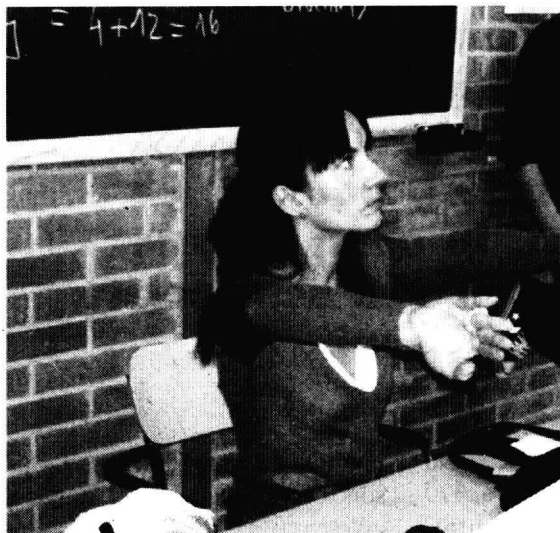


migranza continua. Alberto insegna dal 2001: "A parte una breve esperienza nella scuola secondaria di primo grado, ho sempre lavorato in istituti tecnici e professionali. Ho operato in una decina di istituti diversi, collocati tra Codroipo, Udine, Gemona, Tolmezzo. Motivazioni: la passione per la letteratura, il desiderio di guadagnarmi da vivere occupandomene, la voglia di mostrare ai più giovani che i libri parlano anche di loro".

Anche Elena, che in questi anni ha macinato molti chilometri tra i corsi diurni e quelli serali a San Giorgio di Nogaro, Lignano Sabbiadoro, Palmanova, Tolmezzo e Gemona, ha sempre seguito: "una passione che va oltre le formule e i complicati esercizi. Non so come spiegare, la Matematica più che una materia è un modo di vivere".

Vivere senza radici

Ma cosa comporta questa variabilità nell'assegnazione del posto di lavoro? Alberto è chiaro: "La precarietà restringe infinitamente l'orizzonte. Progetti didattici, conoscenza e valutazione degli allievi, relazioni con le famiglie: tutto si consuma in un tempo che non supera mai i nove mesi di un anno scolastico. E' imposta la velocità, è quasi impossibile la profondità. Si vive senza radici, da nomadi: nei primissimi anni di lavoro questo può certamente risultare formativo, addirittura stimolante, per l'opportunità di relazionarsi con situazioni, metodi e personalità differenti. Ma subentra poi un senso di frustrazione, la percezione dell'istituto in cui occa-



Elena e Alberto raccontano cosa significhi essere precari nella scuola: l'impossibilità di dare continuità ai progetti didattici, la vita personale sacrificata, l'indifferenza dei colleghi di ruolo.

di ANGELO FLORAMO

sionalmente si presta il proprio misconosciuto servizio come un non luogo. Tutto ciò risulta in parte acuito dalla cosiddetta "scuola dell'autonomia", fatta di progetti e sperimentazioni: il precario, che non ha tempo né possibilità di conoscere e prendere parte a tali percorsi, ha spesso la sensazione di esser finito in un bazar caotico, dove risulta impossibile orientarsi".

Simili le considerazioni di Elena: "Da un punto di vista personale, psicologico l'incertezza professionale è tutto: non hai il permesso di sognare un futuro. Ogni anno si inizia a settembre, vedi davanti a te nove mesi durante i quali sai dove sarai, ma poi il nulla, da luglio a settembre vivi nell'incertezza e devi prepararti psicologicamente a essere sbattuto in un qualsiasi località più o meno amena della provincia friulana, sempre che tu abbia la fortuna che per te ci sia un posto".

E poi c'è la vita personale: "Solo per il fatto che non puoi fare un mutuo a tuo nome - continua Elena - già ti privi di una tua autonomia: certo che sposandoti e facendo una famiglia, soprattutto da donna, la tua vita può trovare una sua collocazione, ma, se, come nel mio caso, questa cosa non c'è, allora diventa più difficile". Anche Alberto sottolinea gli inevitabili risvolti sulla vita personale: "Sul piano personale potrei dire, con uno slogan, che "essere precari stanca". Il precariato, sul lungo periodo, usura chi lo subisce. La situazione lavorativa si ripercuote sulla condizione privata a personale, in forma aggravata dallo scorrere del tempo. Se, insomma, a 26 anni (l'età a cui ho iniziato ad

insegnare), l'instabilità risulta faticosa ma sopportabile, a 35 o 40 anni il peso dell'incertezza si manifesta con più violenza: a questa età ci si imbatte in questioni come l'impossibilità di accendere un mutuo, oppure la necessità di rinviare la nascita di un figlio a tempi più sicuri".

"Siamo invisibili"

E i colleghi di ruolo? "Qui sì ho qualcosa da dire - Elena si accende - ogni anno sembra tu debba dimostrare tutto di nuovo, devi entrare in un gruppo già formato e sei l'ultima ruota del carro, non so per quale motivo, a priori, sei una che non ha voglia di fare, un'opportunistica, una ragazzetta, pure alla mia età, e devi lavorare il triplo per far capire non tanto che sei un bravo insegnante, ma semplicemente che non sei venuto a rubare soldi o il posto a nessuno. In alcune scuole, soprattutto quelle di grandi dimensioni, divento invisibile: a volte penso che se commettessi un omicidio nessuno lo saprebbe mai".

La freddezza e l'indifferenza esistono anche per Alberto: "Eppure ho la sensazione, purtroppo, che tali atteggiamenti non investano solo la questione del precariato, ma che si generalizzino e che siano spesso sintomo di un più diffuso individualismo, forse connesso alla particolarità della professione docente o forse connaturato a qualunque ambiente di lavoro. Nelle sale insegnanti si parla ben poco di contratti e di diritti. Non pare esistere un barlume di coscienza di classe".

Toccano il tema della rivendicazione dei propri diritti Elena è convinta di un fatto: "Il precario è costretto ogni giorno a "far innamorare" gli altri di sé, ma è anche un uomo o una donna con una sua umana fragilità, che vorrebbe semplicemente ricevere in cambio considerazione, rispetto, approvazione per ciò che fa. Mettere il denaro davanti alle persone non è la strada giusta per risolvere qualsiasi tipo di problema".

Studenti come clienti

E Alberto rincalza: "E' penetrata nelle scuole una logica di tipo aziendalista: non di rado i colleghi di ruolo giustificano i propri sforzi nella ideazione di viaggi d'istruzione mirabolanti o di progetti ammiccanti con la necessità di salvare la sicurezza del proprio posto di lavoro. Capita frequentemente di sentire una sorta di straniamento pirandelliano, brechtiano, di fronte all'impegno profuso dai colleghi in progettazioni e discussioni che a volte prescindono da ciò che accade nelle aule e sembrano prescindere dagli stessi allievi e dalle loro esigenze, subordinate alle sofisticate considerazioni riguardanti funzioni strumentali, sistema delle competenze, adeguamento del POF. Chi, suo malgrado, è ben lontano da ogni forma di sicurezza non sapendo se e dove insegnerà l'anno successivo, percepisce l'assurdità di una evoluzione che porta a considerare gli studenti come clienti, che induce a dimenticare che il sapere non può essere ridotto a merce".